

Audioteca
di Sara Erriu

Il pittore e la monaca

Un dipinto, una storia d'amore e libertà. *Il velo di Lucrezia* (Neri Pozza, 2025) di Carla Maria Russo ci porta nella Firenze di metà Quattrocento per scoprire un passato che fonde bellezza e sentimento. La lettura fresca

di Gaia Passaler svela due personaggi realmente esistiti: il pittore Filippo Lippi e la giovane monaca Lucrezia Buti. A unire i due una passione proibita e travolgente. Un ascolto che attraversa l'arte (Audible, 10h).

tornata in Italia. E tu? "Io in Italia ho fatto teatro"; nel weekend, con un gruppo di amici passeggiamo nella natura: ci rigenera, vuoi unirti a noi? "No grazie, nel weekend faccio teatro...". Negli ultimi vent'anni, quanti ne compirà la mia compagnia il prossimo anno, ho fatto solo il teatro. Io e i miei compagni, chi da cinque chi da cinquant'anni, ci siamo dedicati solo a quello. Fino a marzo 2020. Poi ci siamo dovuti fermare — mi sono dovuta fermare —, e guardare alla nostra — alla mia — vita. E alla morte. E la cosa ci — mi — ha creato non pochi problemi».



Costretta «a guardare il vuoto», fatta eccezione per il teatro, della sua esistenza, l'autrice si è chiesta: ora che faccio? «Ho iniziato a leggere, e così ho scavallato il primo lockdown. Il secondo sono impazzita. Perché il teatro è totalizzante per tutti o quasi gli attori: in quel momento ha cominciato a prendere forma l'idea di questo lavoro, che ha a che fare con l'immortalità, sia in senso fisico che digitale. Nello spettacolo sono confluite letture come *Gli ultrauomini* (autori vari, Ctrl Books) o *Verso l'immortalità? La scienza e il sogno di vincere il tempo* di Edoardo Boncinelli e Galeazzo Sciarretta (Raffaello Cortina Editore), in cui si parla anche di tecniche di immortalità, dalla sostituzione di alcune parti del corpo fino alla crioconservazione, offerta a chi è disposto a sborsare centinaia di migliaia di euro. *Still online* di Beatrice Petrella (Piemme) affronta il tema dell'eredità digitale. Come i *griefbot*, cloni virtuali di chi non c'è più con i quali è possibile interagire utilizzando tracce digitali: post, chat, email... Nel 2022, Marina Smith, morta in giugno a 87 anni, ha risposto alle domande di chi era al suo funerale grazie a un software di Intelligenza artificiale, StoryFile. Sembra un episodio di *Black Mirror* (serie tv antologica che esplora lati oscuri e conseguenze della tecnologia su società e individui, ndr), sono le tante versioni dell'immortalità».

James non è uno spettacolo sulla paura di morire, precisa Lanera, quanto sulla paura di non essere ricordati, che nulla rimanga di noi dopo l'ineludibile. Anche se, ride l'autrice di un copione in realtà divertente e pieno di ironia, «a me è toccata in sorte l'immortalità: in quanto artista posso vivere attraverso le mie opere. Da cui discendono però ulteriori ossessioni che rendono il mio rapporto con il teatro ancora più nevrotico. Come la paura del fallimento: senza successo, chi raccoglierà la mia eredità? Se non sono capace di lasciare qualcosa di me — del mio cervello, delle mie scarpe, delle fossette che si formano agli angoli della bocca quando rido — cosa resterà? Niente». Tra gli espedienti per sopravvivere al senso di desolazione prodotto dal lockdown, per Lanera c'è stato anche quello di un'adozione a distanza. «Lo racconto senza farmi sconti — chiarisce l'attrice —: non ho fatto offerte per curare malattie o malnutrizione, ho scovato sul sito di Save the Children proprio l'adozione a distanza. Volevo la fotografia, volevo i disegni, volevo che ci fosse qualcuno al mondo che pensasse a me come a sua madre. In scena carico molto questo aspetto, ma il senso di vuoto provato durante il Covid, il desiderio di stabilire un contatto con qualcuno, è raccontato per come è stato».

A legare i discorsi delle quattro attrici sul palco — idealmente di 20, 40, 60 e 80 anni — c'è un «dio del teatro», un attore che lavora per bocca di Tadeusz Kantor (1915-1990), autore di quella pietra miliare del teatro che è *La classe morta* (1975), acuta e dolorosa performance sulla memoria e sullo scorrere della vita. Oltre alle maschere di una capra e un bue, e una marionetta. Altro non si può svelare. «Riflettiamo e ragioniamo sul teatro, sul ruolo dell'attore. Perché non è più una questione artistica, ma di vita o di morte: io, noi, abbiamo consegnato le nostre esistenze al teatro che, lo diciamo, "si vuole prendere tutto"». Lanera ha cominciato a recitare all'ultimo anno delle superiori, ha fondato la sua compagnia a vent'anni, ha capito presto che il teatro era il suo «habitat naturale». «Mi ha salvato quando non stavo bene, una depressione. Se ne sono uscita, è grazie a lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rassegna dedica un progetto speciale alla carriera di **Raffaella Giordano**, iniziata negli anni Ottanta come interprete per Carolyn Carlson e Pina Bausch

Il mistero dell'esistenza fa ballare il «Quore»

di ROSSELLA MENNA



L'artista
Licia Lanera (Bari, 1982; qui sopra nella foto di Gesù Teisseyre) è attrice, autrice e regista. Dal 2006 guida l'omonima compagnia con sede a Bari. Nel 2022 è stata la terza donna nella storia dell'Ubu a vincere per la miglior regia con lo spettacolo *Con la carabina*, premiato anche come miglior nuovo testo straniero
Lo spettacolo
James, drammaturgia, regia e interpretazione di Licia Lanera, in scena con Monica Contini, Danilo Giuva (nella foto a sinistra, di Tommaso Paris, con Lanera), Nina Martorana, Lucia Zotti, debutterà in prima assoluta il 15 luglio (Chiostrò di Santa Chiara, ore 22.45) nell'ambito della XXIII edizione di Kilowatt. Il programma completo su: kilowattfestival.it



La coreografa
Raffaella Giordano (Torino, 1961; qui sopra) è danzatrice e coreografa. Allieva e interprete di Carolyn Carlson e Pina Bausch, nel 1985 è tra i fondatori del collettivo Sosta Palmizi. Dal 1986 inizia un personale percorso di ricerca, ricevendo numerosi riconoscimenti fra cui il Premio Speciale Ubu con lo spettacolo *Quore*, per un lavoro in divenire (2000; foto a destra di Andrea Macchia)
L'omaggio
Madrina di Kilowatt Festival, Raffaella Giordano sarà al centro di una serie di appuntamenti, tra cui due proiezioni (12-13 luglio), un convegno (11-13 luglio), la performance *Tu non mi perderai mai* (2005-2025), un solo con Stefania Tansini (11 luglio), il percorso sonoro *Ti volevo dire* (11-19 luglio)



La danza come esperienza di «esistenza nel corpo» è il cuore della poetica di Raffaella Giordano. Alla sua carriera, cominciata negli anni Ottanta come interprete per Carolyn Carlson e Pina Bausch, proseguita come co-fondatrice del collettivo Sosta Palmizi, e poi con un percorso autonomo da coreografa, danzatrice e pedagoga, la XXIII edizione di Kilowatt Festival — che ogni anno sceglie una madrina o un padrino per la kermesse — dedica un progetto speciale (dall'11 al 13 luglio a Sansepolcro, Arezzo).

Un omaggio al contributo radicale alla danza di una maestra del contemporaneo. «Faccio questo mestiere da quarant'anni, eppure ho sempre un gran pudore quando sono chiamata a espormi — esordisce Giordano —. L'essere guardati non è cosa scontata. È un tema che ho affrontato spesso nel mio percorso creativo, direi un nodo centrale. "Lasciarsi guardare" è il contrario del "farsi vedere", è essere nell'atto, sposare l'azione che stai facendo accogliendo la partecipazione di quell'energia incredibile che arriva dagli occhi degli altri e dai nostri stessi occhi. Non è così evidente essere in mezzo agli altri ed esserci veramente». In programma ci sono vari appuntamenti, tra i quali una performance, una serie di incontri con critici e studiosi, diversi momenti di scambio con giovani e giovanissimi, alcune proiezioni e un percorso sonoro. «Io non danzo più, in questo momento, quindi abbiamo costruito un programma fondato principalmente sulla trasmissione, a partire dalla presentazione di *Tu non mi perderai mai* (l'11, Teatro alla Misericordia, ore 20.15, ndr), un solo che ho creato vent'anni fa liberamente "ispirato" dal *Cantico dei Cantici* e danzato da me, che ho trasmesso ora a Stefania Tansini, danzatrice e autrice di grande rigore le cui qualità risuonano molto bene con l'assolo originario». Tra i momenti più attesi c'è la proiezione video di pezzi storici con commenti dal vivo dei protagonisti riuniti per l'occasione, come *Il Cortile* (il 13, Auditorium di Santa Chiara, ore 17), opera che portò alla ribalta Sosta Palmizi, un collettivo artistico che riuniva gli allora giovanissimi Michele Abbondanza, Francesca Bertolli, Roberto Castello, Roberto Cocconi, Giorgio Rossi

e la stessa Giordano. «Eravamo tutti figli di Carolyn Carlson, che era stata la nostra maestra nel meraviglioso gruppo di Teatro Danza che aveva creato alla Fenice di Venezia agli inizi degli anni Ottanta. Quando finì questa esperienza volevamo continuare insieme ma non avevamo sostegni economici. Dopo varie peripezie trovammo dei soldi in modo molto divertente: girammo un fumetto animato per la trasmissione *Obladà Obladà* di Serena Dandini, in cui interpretavamo dei personaggi con i superpoteri. E così guadagnammo quello che ci serviva per realizzare *Il Cortile*, il primo spettacolo della neonata Sosta Palmizi appunto».

Quello spettacolo folle e visionario vinse subito un Ubu, e divenne in qualche modo l'opera simbolo della prima generazione del teatro-danza italiano.



All'origine non c'era un tema, ma un'energia esplosiva. «L'idea eravamo noi, il nostro voler agire nelle nostre disubbidienze e visioni, la nostra sensazione di stare inventando un mondo nuovo. Eravamo un collettivo, s'innescavano di continuo discussioni straordinarie, c'era un'energia incredibile. E poi eravamo giovanissimi, combattivi e tremendamente polemici l'uno con l'altro, perché chiaramente ci trovavamo tutti nel pieno delle nostre ebollizioni interiori. Cosa ne sarebbe venuto fuori non ci interessava molto. Stavamo in quello in cui credevamo, cioè nel potenziale di un corpo in movimento, per cui in questo spazio delimitato di convivenza che ci eravamo dati come pretesto (cioè un cortile) improvvisavamo, lottavamo, danzavamo, esploravamo il mistero delle relazioni, le tensioni, ognuno si giocava al massimo sé stesso, e alla fine con il nostro senso compositivo creammo

Professione
«Faccio questo mestiere da quarant'anni, ho sempre un gran pudore a espormi. "Lasciarsi guardare" è il contrario di "farsi vedere"»

questo spettacolo. In fondo eravamo istruiti all'interno di un'altissima qualità». *Quore*, l'altro lavoro che si rivedrà in video (il 12, Palazzo Alberti, ore 14.30) è figlio invece di una stagione diversa. Creato nel 2000, dieci anni dopo lo scioglimento del collettivo, lo spettacolo valse a Giordano un altro Ubu: «Per il coraggio e l'intensità delle scelte coreografiche da lei operate nel suo teatro-danza al di là della danza».

Restava però immutato lo spirito con cui sondava con il corpo l'esistenza nel suo mistero. «Era un lavoro in divenire sulla sgangheratezza della vita, in cui eravamo tutti sbagliati, in pieno conflitto fra doveri e desideri. Facevamo vedere quello che di solito non si mostra, avevamo un ritmo velocissimo, era un'esplosione in pieno sole che bruciava in cinquanta minuti e che destabilizzava anche noi. In fondo tutti i miei lavori girano intorno ai misteri della nostra condizione, dal piccolo al grande, dal massimo rigore alla massima disubbidienza. Ho sempre navigato fra gli opposti, anche contraddicendo me stessa nella scrittura». Alla danza e all'arte Giordano ha d'altronde sempre attribuito una responsabilità fisica e metafisica fondamentale: «La responsabilità di "esistere", di sviluppare le nostre sensibilità specifiche in sinergia con quello che ci è dato e che non abbiamo creato noi. Cooperare con il mondo con la nostra unicità, facendo i conti anche con le forze che ci governano. Nella danza, o comunque quando si lavora con il corpo, queste forze sono molto presenti, perché abbiamo a che fare con lo spazio, con il vuoto, con la gravità. È un esercizio di relazione e aderenza con quello che c'è e con quello che si muove davvero dentro di noi. A volte io ho la sensazione di sfondare il mio involucro, la pelle che mi fa da limite, e di essere partecipe di un tutto. Sono momenti di luce straordinari. Ma non c'è niente di misticheggiante in questa esperienza. Siamo esseri incarnati, la nostra condizione è corporea. È un fatto concreto, che ha a che fare con un lavoro rigoroso, costante, dedicato, genuflesso alla meraviglia di queste energie che ci attraversano. È una pratica fisica che ci insegna la non-violenza. In questo senso ogni artista ha il suo pezzo di responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA